

Glossario

Adattamento: Processo di cambiamento dinamico e continuo, più o meno conscio, mediante il quale un soggetto, individuale o collettivo, si assicura le condizioni di esistenza, in relazione a un ambiente naturale e sociale. Senza un adattamento continuo la sopravvivenza dell'individuo e del gruppo sarebbe messa in discussione.

Molti sono gli esempi di fenomeni sociologici che possono essere studiati in termini di adattamento: tra questi gli usi e i costumi, le ideologie, i sistemi istituzionali, la cooperazione, il conflitto e persino la società stessa.

L'idea dinamica della società è evidente in Park, il quale, prendendo le mosse dal concetto di adattamento così come era stato formulato dagli evolucionisti (Darwin), individua proprio nell' "accomodation" uno dei quattro tipi di processi sociali.

L'adattamento, in Parsons, è uno dei prerequisiti funzionali per il buon funzionamento del sistema sociale e rappresenta la "A" dello schema AGIL.

Merton individua una tipologia dei modi di adattamento individuale al contesto sociale, definita in relazione alla diversa combinazione di accettazione e di rifiuto delle mete culturali e dei mezzi socialmente distribuiti, arrivando così a definire le categorie del conformista, dell'innovatore, del ritualista, del rinunciatario e del ribelle.

Anomia: Nell'antichità, il termine anomia definiva la caratteristica di una soggetto che non si adegua alle leggi divine o dello stato (a-nomos).

Il concetto è ripreso da Durkheim che definisce l'anomia come una situazione transitoria di assenza oggettiva di norme sociali stabili e condivise dovuta a un rapido cambiamento culturale e al conseguente mutamento di valori, norme e regole diffuse in un dato contesto sociale (ad esempio nel passaggio dalla società a solidarietà meccanica alla società a solidarietà organica). Questa carenza o mancanza di regole stabili e condivise ha gravi conseguenze sia per la società, in cui non esistono più limiti precisi all'emergere di impulsi individualistici che contrastano con la solidarietà, sia per i singoli soggetti, i quali non riescono più ad attribuire un significato coerente alle proprie azioni, in relazione alle finalità collettive che si sono modificate. L'anomia così definita è causa della disgregazione delle rappresentazioni collettive e porta al prevalere degli interessi egoistici su quelli collettivi, quindi alla devianza.

Per Parsons l'anomia definisce una non completa integrazione culturale e istituzionale, che può manifestarsi con diversi gradi di intensità. Essa presuppone l'esistenza di norme regolative condivise e la possibilità di una loro violazione (Gallino).

Secondo Merton l'anomia è una frattura tra sistema sociale e sistema culturale che avviene particolarmente quando c'è una incongruenza tra le norme e le mete culturali prescritte, da un lato, e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in accordo con esse, dall'altro.

Per l'uomo contemporaneo l'anomia diventa la regola del vivere quotidiano (Donati): la crescente complessità sociale, infatti, accentua gli aspetti contraddittori del sistema normativo e rende sempre più difficile riferire il proprio comportamento a valori precisi e conoscere con anticipo la compatibilità delle proprie scelte con i valori di riferimento.

Agire sociale: Gallino definisce l'agire sociale come una sequenza intenzionale di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo compie scegliendo tra varie alternative possibili, sulla base di un progetto che può evolversi nel corso dell'azione stessa, generalmente al fine di conseguire uno scopo. Nella sua azione, il soggetto tiene consciamente conto della situazione in cui si colloca, nella misura in cui dispone di informazioni e conoscenze a suo riguardo. Questa definizione si rifà, nella sostanza, al pensiero di Weber che, definendo l'agire sociale come "agire riferito, secondo il suo senso intenzionato dall'agente o dagli agenti, all'atteggiamento di altri individui e orientato, nel suo corso, in base a questo", ne individua una tipologia sulla base delle "determinanti" (o motivazioni) che lo orientano: razionale rispetto allo scopo, razionale rispetto al valore, affettivo e tradizionale.

Associazione differenziale: Sutherland e Cressey definiscono associazione differenziale una situazione favorevole all'assunzione del comportamento deviante. Essa si basa sulla constatazione che l'apprendimento del comportamento criminale non è differente nelle sue modalità dall'apprendimento del comportamento conforme; perciò un individuo diventa criminale quando le sue esperienze e le sue relazioni sono per lo più sfavorevoli nei confronti del rispetto della legge e più forti di quelle favorevoli. Questa sorta di bilancio che il soggetto effettua prima di compiere l'azione e la presenza nella società di gruppi sociali con valori subculturali accrescono la possibilità di aderire a comportamenti giudicati devianti da alcuni e conformisti da altri.

Carriera deviante: La carriera deviante si presenta come quel percorso di vita che conduce il soggetto, individuato e definito dal controllo sociale come autore di reato, all'assunzione dell'identità e del ruolo deviante all'interno di un gruppo sociale. Esponenti della *Labeling Theory* come Becker e Lemert delimitano questo percorso come un *continuum* che prevede l'apprendimento, via via più raffinato e specifico, delle tecniche delinquenziali, delle regole di comportamento vigenti nel mondo deviante, delle giustificazioni e delle motivazioni per continuare a compiere reati, delle convinzioni e degli interessi che legittimano, almeno agli occhi di chi devia, le proprie scelte. Al termine di questo percorso, il soggetto ha perso le normali opportunità di vita e di relazione sociale e ha acquisito stabilmente l'identità e il ruolo del trasgressore; egli entra a far parte della subcultura delinquente che lo stimola e lo sostiene nel comportamento deviante ulteriore.

Per arrivare a essere un vero e proprio deviante, quindi, occorre del tempo: il soggetto deve sperimentare ripetutamente la reazione negativa degli altri e deve conformarsi sempre più all'etichetta che gli è stata attribuita; una volta costruito ed accettato un concetto di sé come essenzialmente deviante, l'individuo ne assume pienamente il ruolo, iniziando una vera e propria "carriera deviante".

Ceto sociale: Ceto sociale designa un raggruppamento sociale formato da individui che hanno in comune un medesimo aspetto della vita (livello culturale, tipo di consumi, sentimento dell'onore, stile di vita, ecc.) e un senso di appartenenza che Weber ritiene fondato sulla base del livello di prestigio posseduto e definibile come "status". L'organizzazione sociale e politica per ceti è tipica soprattutto delle società premoderne, dove lo status giuridico ed economico è trasmesso principalmente per via ereditaria o ascritta, piuttosto che per meriti acquisiti in virtù delle capacità e delle prestazioni. Per questa ragione, l'idea di ceto viene spesso associata all'idea di gruppo "chiuso", "esclusivo", "privilegiato". Anche nelle società contemporanee, postindustriali e postmoderne, sopravvivono gruppi di status assimilabili ai ceti tradizionali; tipico è il caso delle professioni con reclutamento in base a numero chiuso regolato per legge o mediante designazione da parte di soggetti già in carica (magistrati, docenti universitari, notai, giornalisti, ecc.).

Classe sociale: Per classe sociale si intende un gruppo di individui, perlopiù molto vasto, che si trova in una posizione simile rispetto alla struttura economica di una società, o che svolge funzioni simili nell'organizzazione globale di essa (imprenditori/operai, proprietari terrieri/salariati agricoli, dirigenti/lavoratori, intellettuali, militari, professionisti, ecc.). Secondo questa accezione ogni individuo appartiene a una sola classe; le classi si configurano come organismi sociali, soggetti collettivi capaci di azione unitaria; tutte le classi sono in rapporto di interdipendenza, spesso antagonistico, tra loro e costituiscono nell'insieme una determinata struttura di classe. Nell'esistenza delle classi sociali è vista l'origine prima delle maggiori differenze di potere, di ricchezza e di prestigio osservabili tra le persone, anche nel caso esista una riconosciuta eguaglianza giuridica.

A rendere importante questo concetto di classe sociale ha contribuito in modo determinante la teoria conflittualistica di Marx, che individua l'appartenenza di classe in base alla proprietà o meno dei mezzi di produzione e considera la lotta di classe il vero e proprio motore della storia.

La sociologia statunitense sottolinea invece che la classe sociale è un insieme di individui che possiedono in misura simile determinate caratteristiche socialmente rilevanti, perlopiù ricchezza o reddito e prestigio, ma anche stile di vita, educazione, tipo di abitazione. In questa accezione il confine tra le classi è sfumato; la loro ampiezza e il loro numero variabili. L'interdipendenza tra queste ha scarso rilievo, così come la loro capacità di agire come soggetti unitari (Gallino).

Complessità sociale: Complessità sociale significa coesistenza complementare di elementi antagonisti - di ordine e disordine (sociale, normativo), di organizzazione e disorganizzazione, di stabilità e mutamento - in "equilibrio dinamico", senza che un polo possa prevalere sull'altro.

Tale concetto viene proposto, all'interno del dibattito sociologico, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, come chiave interpretativa dell'intera problematica sociale e teorica propria della società contemporanea. Vari autori sottolineano diverse conseguenze sociali legate a questo concetto: "complessità" significa "pluralizzazione dei mondi vitali", forte differenziazione simbolica, moltiplicazione dei codici comunicazionali, dei segnali, dei modelli culturali; significa passaggio da un "sistema sociale centrato" (le cui varie istanze sono organizzate da un unico principio di sviluppo) a un "sistema sociale a-centrato", nel quale convivono più principi organizzativi.

La complessità comporta una moltiplicazione degli ambiti di vita e di socializzazione, una diversificazione e una "complicazione" dei percorsi di vita, che portano con sé l'imprevedibilità del risultato finale e spesso la contraddittorietà degli obiettivi, permette modelli di realizzazione aperti, fondati sulla "reversibilità" delle scelte, sul "rifiuto di una finitudine sociale", sull'assunzione dell'incertezza come strategia normale di vita; comporta un intreccio estremamente libero e flessibile dei percorsi di vita, caratterizzati, un tempo, da linearità e sequenzialità.

Per Luhmann la complessità definisce il dislivello esistente tra le innumerevoli possibilità di esperienze e di azione che vengono offerte dall'ambiente ai sistemi, e quelle che tali sistemi riescono effettivamente a realizzare.

Il concetto di complessità sociale infine implica, per la sociologia, l'irriducibilità ad un unico criterio di indagine, dal momento che chiama in causa la compresenza di una pluralità di prospettive.

«Il problema centrale della società complessa sembra essere [...] quello della sua governabilità, cioè della sua "riduzione ad unità" delle appartenenze, dei punti di riferimento e dei sistemi di valore. Le conseguenze di questo quadro problematico sono rilevanti soprattutto a livello culturale. Con la conseguente relativizzazione dei sistemi di significato, la crisi generalizzata delle agenzie formative e delle attività di socializzazione.

Un secondo effetto è l'emergere di una "dimensione debole" come qualità necessaria del vivere individuale e sociale. Questo fenomeno, teorizzato e legittimato anche da elaborazioni filosofiche e sociologiche, implica una critica radicale al concetto di identità; si tematizza infatti come necessaria e auspicabile l'assenza di fondamento dell'identità e si considera normale, in questo contesto, un'identità individuale e collettiva che sia frammentata, composita, in continua evoluzione, ambivalente e contraddittoria, mai compiutamente maturata né esaurita entro qualche appartenenza stabile.

Anche in rapporto alla realtà esterna (il mondo, la società, la storia) il pensiero debole tenta di legittimare una posizione fragile e rinunciataria; la realtà esterna appare infatti non più comprensibile e dominabile mediante categorie teoriche o approcci pragmatici efficaci, ma recuperabile solo attraverso il silenzio o l'interrogazione che non pretende risposta.

Gli effetti della complessità, riassumibili globalmente con il termine di socializzazione problematica, sono ulteriormente descrivibili secondo accentuazioni o chiavi interpretative diverse» (Milanesi 1994, 48): "destrutturazione temporale", "eccedenza della opportunità", "frammentarietà e differenziazione delle esperienze", "riduzione dell'effettiva autonomia di comportamento", ecc.

L'attuale si presenta come una società che, oltre all'elevato numero di opportunità e di percorsi, conserva al suo interno una serie di antinomie, che possono risolversi in altrettante situazioni di disagio. Soprattutto la cultura di massa, per il fatto di rivolgersi ad una grande pubblico, si caratterizza per la sua scarsa qualificazione, funzionale più al consumo che alla formazione.

Da queste premesse, appare evidente la difficoltà nella formazione della personalità del giovane, come conseguenza del "l'esito incoerente di una socializzazione dell'incertezza, che non può più avvalersi di contenuti, metodi e strumenti socialmente legittimati e pertanto incisivi, ma deve accontentarsi di trasmettere messaggi incoerenti e disorganici» (Milanesi 1994, 50).

Comportamento sociale: Atto o serie di atti osservabili compiuti da un individuo, in risposta o per reazione ad atti compiuti da altri. Il comportamento non è fornito di senso, manca di

progettualità e di scopo intenzionalmente perseguito: Weber, in questo senso, lo distingue dall'azione sociale.

Maslow spiega il comportamento umano con la ricerca di soddisfazione dei propri bisogni.

Nell'ottica parsonsiana il comportamento sociale viene prescritto dalle regole culturalmente condivise ed è in relazione allo status occupato: l'apprendimento dei comportamenti relativi ai diversi ruoli è uno dei contenuti della socializzazione secondaria.

Conflitto: Gallino definisce il conflitto come un tipo di interazione tra due o più soggetti, individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi. In presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possano conseguire detti scopi simultaneamente, esso rende oggettivamente necessario, o fa' apparire soggettivamente indispensabile a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue.

In genere, il conflitto include perciò lo sforzo deliberato e cosciente di opporsi, resistere e coartare la volontà di un altro o di altri per "neutralizzare, danneggiare o eliminare il rivale" (Coser L., in Demarchi E, Ellena A., Cattarinussi B.).

L'osservazione della realtà sociale mostra tanto situazioni di conflitto quanto di accordo e cooperazione basate sul riconoscimento di valori e interessi comuni. Come afferma Coser però, "lungi dall'essere necessariamente antifunzionale, un certo grado di conflitto è un elemento essenziale nella formazione del gruppo e nella persistenza della vita del gruppo". Da questa analisi emerge evidente l'alternativa consenso-conflitto; una delle classiche dicotomie interpretative dell'ordine sociale che è anche alla base di approcci sociologici fra loro alternativi.

Consenso: Il consenso indica una "certa omogeneità culturale di un gruppo o della società stessa che deriva dal fatto che i membri del gruppo o della società condividono certi valori, norme, credenze, visioni del mondo, modelli concettuali e culturali" (Bartoli G., in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B.)

Il consenso si realizza quando la maggioranza dei membri di un gruppo o di una società aderisce a valori e condivide credenze affini in relazione ad aspetti fondamentali del suo assetto politico, economico, giuridico. La mancanza di consenso intorno alle norme fondamentali dell'ordine sociale è un sintomo di anomia (Gallino).

Connessi al concetto di consenso sono i concetti di solidarietà sociale (Durkheim) e di sistema sociale funzionale (Parsons) che evidenziano il ruolo che il processo di socializzazione assume nella diffusione del consenso.

Contagio sociale: Park definisce contagio sociale il processo attraverso cui i membri di un gruppo apprendono come comportarsi. Il concetto viene applicato specificamente al comportamento deviante: per questo, tra le conseguenze del contagio sociale si individua la tendenza che porta i soggetti devianti a ri-conoscersi reciprocamente come portatori di caratteristiche simili, selezionate in modo da accentuare le somiglianze e diminuire le differenze, fino alla nascita della vera e propria subcultura deviante. Gli studi dei sociologi della Scuola di Chicago individuano specifiche aree territoriali nelle quali il contagio sociale appare facilitato dalla presenza di stili di vita e valori comuni e dalla garanzia di appoggi ed omertà.

Controcultura: Sistema di valori, credenze, modelli di comportamento e stili di vita, diffuso in un sottosistema sociale limitato, che è soggettivamente inteso e appare oggettivamente contrapposto in modo radicale al sistema della cultura dominante in una data società.

Analogamente al concetto di subcultura, anche quello di controcultura è utile all'analisi sociologica perché permette di identificare caratteristiche culturali specifiche e diversificate rispetto alla cultura generale presente nella medesima società.

Con riferimento, in particolare, alla teoria delle bande delinquenti di Cloward e Ohlin, Gallino definisce la subcultura astensionista una vera e propria contro-cultura.

Controllo sociale: Manifestazione di potere che ostacola o reprime in qualche misura la libertà del singolo o del gruppo e il cui scopo è mantenere e riconoscere come valide le regole che

possono essere o sono state violate. Insieme più o meno organizzato, nell'ambito di una qualsiasi unità sociale, delle reazioni formali o informali, coercitive o persuasive, che sono previste e messe in atto nei confronti del comportamento individuale o collettivo ritenuto deviante, dirette a stabilire e mantenere l'ordine sociale.

Esso esiste in ogni società, quindi può essere definito un universale culturale. Può manifestarsi in modi assai diversi, si distingue per questo:

- *Controllo sociale primario, informale o relazionale*

Reazione alla devianza che avviene tra tutti i membri di un gruppo relativamente stabile e con modelli di comportamento sostanzialmente condivisi; esso si esprime attraverso interazioni reciproche tese a confermare e a rafforzare la conformità interna del gruppo stesso e la sua unità. Esso deriva dai rapporti interpersonali, non legati all'esercizio di ruoli sociali specifici.

- *Controllo sociale secondario, formale o istituzionale*

Reazione alla devianza stabilita per legge o regolamento, attuata da organi ufficiali a ciò incaricati dai membri del sistema sociale di appartenenza, al fine di marginalizzare alcune infrazioni normative e i loro responsabili e, contemporaneamente, di ribadire la validità delle norme violate e il consenso su di esse, in modo da permettere una convivenza sufficientemente ordinata e civile.

- *Autocontrollo*

È il controllo che ciascuno esercita su di sé. Dipende dalla sufficiente riuscita del processo di socializzazione dell'Altro generalizzato (Mead) o dei valori e delle aspettative sociali (Parsons, socializzazione primaria e secondaria) presenti e condivisi nella cultura di appartenenza.

Secondo la *Labeling Theory*, in particolar modo per Lemert, il controllo sociale diviene lo stimolo determinante per l'assunzione del ruolo sociale *deviante* (cioè della devianza secondaria) e non è solo, come sostiene lo strutturalfunzionalismo, una reazione sociale attivata in conseguenza della devianza.

Costruzione sociale della realtà: Insieme dei processi interiori ed esteriori (dialetticamente interdipendenti) tramite i quali gli esseri umani elaborano norme e valori, codici morali ed istituzioni, e stabiliscono rapporti e relazioni sociali che regolano normativamente l'azione e la legittimano sul piano morale e affettivo, imponendosi a tutti, a prescindere dalla volontà e dalla sorte del singolo individuo (Gallino).

Criminalità: La criminalità è la non osservanza delle norme previste e sanzionate dal codice penale vigente in una data società; il concetto è quindi meno esteso rispetto a quello di devianza: ogni atto illegale (o reato), infatti, rientra tra i comportamenti definiti devianti. È inevitabile che una certa percentuale di comportamenti criminali esista in ogni società che abbia normato ciò che ritiene legale.

I sociologi che si sono occupati di comprendere le cause del comportamento deviante hanno implicitamente elaborato teorie anche per quello criminale giungendo a diverse definizioni del crimine. In maniera sistematica Sutherland e Cressey studiano il comportamento criminale individuandone l'origine nelle contraddizioni sociali che stimolano il conflitto intorno ad alcune norme regolanti i rapporti di potere: "un individuo diventa criminale quando le interpretazioni sfavorevoli nei confronti del rispetto della legge sono più forti di quelle sfavorevoli. È il principio dell'associazione differenziale".

I funzionalisti sottolineano le carenze della socializzazione dei singoli individui mentre, nell'ambito delle teorie conflittuali, in particolare in Turk, la criminalità viene letta come sintomo di conflitti normativi, causati non tanto da una insufficiente o carente socializzazione di alcuni, ma piuttosto, dalla diversità culturale (etnica, di genere, di età, eco.) che divide i vari gruppi sociali.

Il crimine, da altri sociologi, viene inteso come la definizione giuridica e sociale del comportamento umano data da chi detiene il potere politico in una società organizzata politicamente (Quinney).

Infine, per i teorici conflittuali di orientamento marxista, tutti i tipi di criminalità sono un prodotto della lotta di classe e trovano spiegazione facendo un confronto tra le condizioni di vita dei poveri, dei sotto e dei disoccupati, degli illetterati, degli individui soli e di chi non accetta la discriminazione di classe e le possibilità di vita di chi detiene il potere (Quinney).

Criminologia: È l'insieme organico delle conoscenze empiriche sul crimine, sull'autore dell'illecito, sulla condotta socialmente deviante e sul controllo di tale condotta (Forti). La criminologia, in particolare, richiede competenze sia di Diritto penale che di Sociologia della devianza, di Sociologia giuridica, di Psicologia e Psicopatologia, di Medicina legale, Statistica giudiziaria e di Legislazione minorile, nonché delle tecniche per individuare gli autori di reato ed esercitare su di loro un controllo efficace, nel quadro di un intervento anche raccordato internazionalmente.

Cultura: Si definisce cultura l'insieme delle conoscenze, dei valori e delle norme, degli usi costanti, delle credenze, dei simboli e dei segni che sono propri di un gruppo sociale e trasmessi al suo interno. I settori della cultura tendono a aggregarsi in insiemi più o meno integrati e coerenti che formano dei sistemi culturali.

Gli elementi problematici di questa definizione sono legati alla definizione dei confini della "totalità" sociale che condivide la medesima cultura, alla possibilità che all'interno di una cultura nascano sub o controculture, alla dinamicità che ogni elemento culturale possiede, non essendo mai definito una volta per tutte. È su questi elementi problematici che riflettono i sociologi della devianza.

Definizione della situazione: La "definizione della situazione" è un elemento dell'analisi sociale che con Thomas assume piena rilevanza nell'ambito della lettura sociologica della devianza. Essa ha a che fare con il fatto che la definizione che l'individuo dà della situazione in cui si trova ad agire è fondamentale nell'influenzare la sua percezione della realtà e le sue conseguenti azioni, tanto che "se una situazione viene definita come reale essa risulta reale nelle sue conseguenze". Nel caso della devianza, questa teoria implica che nessun individuo o gruppo, neppure se è oggettivamente deviante in rapporto ad un certo dettato normativo, accetterà di essere definito tale se egli stesso non si concepisce come deviante o marginale in base alla propria cultura di appartenenza. Allo stesso modo, se una persona o un comportamento viene percepito dagli altri membri del gruppo come deviante, le conseguenze di tale attribuzione diventeranno reali per il soggetto anche nel caso che egli non abbia mai compiuto il reato che gli è stato attribuito.

Devianza sociale: Per "devianza" si intende la condotta divergente dalle regole (e non solo dalle norme giuridico-penali) che disciplinano le controversie di un gruppo sociale.

La definizione sociologica della devianza sociale prevede: l'esistenza di uno specifico gruppo sociale in cui tale definizione sia riconosciuta e condivisa; l'esistenza in tale società di norme, aspettative, costumi o credenze giudicate legittime o comunque rispettate; il riconoscimento che uno scostamento od una violazione di tali regole condivise è valutato negativamente dalla maggioranza dei membri della collettività considerata; la verifica che, alla constatazione della violazione di una regola, i membri del gruppo considerato tendono a reagire con intensità proporzionale alla gravità attribuita al comportamento deviante; l'esistenza di conseguenze negative a carico dei soggetti che sono stati individuati come autori del comportamento deviante.

Nell'ambito della *Labeling Theory* viene sottolineato, in particolare, che "il comportamento deviante non può essere definito come la condotta contraria alle norme, bensì come la condotta che gli altri percepiscono come contraria alla norma". Gli autori in questione partono da un'analisi del controllo sociale e della relazione tra controllori e controllati per comprendere come si arrivi a definire un comportamento come deviante. Questo modo di procedere porta Becker ad affermare che la devianza è "creata" dalla società, tanto che non è necessario che l'atto deviante sia stato davvero commesso perché si giunga alla definizione come criminale di chi è accusato: basta che il gruppo lo ritenga tale e metta in moto una reazione di etichettamento.

Becker sostiene che "il fatto che un certo comportamento sia deviante o meno dipende in parte dalla natura dell'atto in sé (cioè se viola o meno una regola) e in parte da ciò che la gente fa nei suoi confronti ed è in rapporto al tipo di interazione tra la persona che commette l'atto e quella che reagisce a esso".

Disadattamento: Si definisce il disadattamento come un mancato adattamento ad una determinata situazione o realtà di vita caratterizzata da mutamento. Esso ha che fare con la

necessità di modificare alcune caratteristiche che i singoli, i gruppi e le istituzioni devono attuare essendo in relazione con un ambiente in continuo mutamento.

É evidente che un mancato adattamento (o, come direbbe Merton, un adattamento di tipo anomico) può essere individuato come causa di disagio relazionale, di inadeguatezza dei comportamenti e perfino di scelte devianti.

Disagio: Fin dalla sua etimologia, il termine "disagio" designa una situazione di allontanamento, di carenza (dis-) di benessere (agio). Nel vissuto personale esso si configura come sofferenza, come frattura e non coerenza con realtà vissuta ed ideale a cui si aspira; come difficoltà a gestire il rapporto con gli altri; come bisogno di colmare e di dare senso alle proprie scelte nella relazione con il gruppo sociale di appartenenza. Questa percezione di disagio può costituire una situazione evolutiva transitoria, una fase di sviluppo dell'identità praticamente normale nell'età di passaggio; può essere sintomo di una "crisi" ed una manifestazione di difficoltà nel momento di dover affrontare e superare degli specifici compiti di sviluppo (o, comunque, di cambiamento) richiesti dalla società; può evidenziare una più o meno transitoria difficoltà di modificare la propria identità, personale e sociale, o perché é necessario acquisire nuovi ruoli e nuove abilità o perché ci si deve adattare alla riduzione o al ridimensionamento delle proprie competenze, dei propri ruoli ed aspirazioni. Tuttavia, il disagio può manifestarsi anche con vere e proprie situazioni di patologia e di anormalità, ed indicare un malessere personale (la distanza tra il sé reale ed il sé ideale), relazionale (l'incapacità di stabilire rapporti significativi tra sé e gli altri), o sociale (la situazione di frattura tra sé ed il gruppo di appartenenza o di riferimento, con vissuti di estraneità, di marginalità, di non adattamento): in questo caso, il disagio definisce una situazione negativa, legata o al carente o difficile sviluppo dell'identità dei soggetti o al vissuto di una realtà socioculturale complessa ed incoerente, oppure ad esperienze interattive negative o incontrollate.

Secondo un'ottica psicologica il "sentimento", la sensazione di disagio che l'individuo può provare ha essenzialmente un'origine interna. L'essere umano, infatti, tende per natura a una coerenza interiore e relazionale; nel momento in cui questa coerenza non viene raggiunta si determina, appunto, un disagio che l'attività mentale tenta di superare (eliminandolo) o perlomeno di ridurre attraverso varie forme di ristrutturazione cognitiva.

Il disagio, comunque, non può essere ridotto a mero "sentire psicologico". In ottica psicosociale e sociologica questo vissuto riguarda di necessità i rapporti tra il singolo ed il gruppo sociale di riferimento, la sua sfera di bisogni e le sue esperienze verso gli altri implica quindi una dimensione interazionale. Durante il processo di socializzazione, quando si determina gradualmente l'identità personale e sociale del singolo, può originarsi disagio, proprio dal confronto che l'individuo vive tra le proprie esigenze e le attese e le aspettative altrui.

Disuguaglianza sociale: Il concetto di disuguaglianza sociale designa le differenze oggettive esistenti tra i membri di una collettività o tra un insieme di individui e i loro gruppi di riferimento in relazione a diverse caratteristiche (di struttura, ricchezza, prestigio, potere) possedute. Il loro riconoscimento può causare azioni e reazioni volte a eliminarle, specie se si verificano congiuntamente alcune condizioni:

- queste differenze si esprimono sotto forma di possesso di quantità più o meno grandi di risorse socialmente rilevanti, ovvero in una maggiore o minore possibilità di accesso a uno status superiore;
- sono considerate il prodotto di meccanismi di selezione sociale intesi a mantenere un dato ordine sociale, più che del merito o delle doti individuali;
- appaiono, almeno in linea di principio, superabili mediante azioni dirette a modificare i meccanismi di selezione, o a eliminarli, trasformando più o meno radicalmente l'ordine sociale a cui si ritengono connaturati;
- sono interpretate come un'ingiustizia dalla coscienza sociale dei soggetti più sfavoriti, o dai loro portavoce intellettuali o politici (Gallino).

Disorganizzazione sociale: La disorganizzazione sociale va intesa come un processo, variabile nel tempo, che caratterizza una società in cui sta accadendo una diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento sui membri del gruppo.

Essa comporta il deterioramento, l'allentarsi, la cessazione parziale o totale delle relazioni e dei rapporti sociali che costituiscono una determinata forma di organizzazione sociale. Si manifesta con una riduzione del controllo sull'ambiente esterno, una crescente incapacità di svolgere le funzioni o di realizzare gli scopi per cui l'organizzazione era stata costituita o che le erano stati tradizionalmente attribuiti, la difficoltà di mantenere la motivazione dei membri e di reclutarne di nuovi (Gallino).

Il concetto di disorganizzazione sociale presuppone l'identificazione del sistema sociale a cui si riferisce e comporta la necessità di non confondere la disorganizzazione sociale di un sistema conosciuto con l'organizzazione, di grado anche elevato, di un altro sistema che non è sufficientemente noto (per esempio, la subcultura di una minoranza etnica). Gli studiosi della scuola di Chicago identificarono aree territoriali che definirono di disorganizzazione sociale perché caratterizzate da gravi problemi socio-economici e relazionali. Tale concezione fu però criticata da White perché i sociologi di Chicago non avevano saputo "guardare dentro" alle aree di disorganizzazione sociale e non avevano, perciò scoperto l'esistenza di subculture organizzate, con valori diversi che stimolavano comportamenti considerati devianti nella società in generale ma conformi secondo la prospettiva (sub)culturale posseduta.

La disorganizzazione sociale è causa ed effetto dei comportamenti non conformi, ma è anche condizione necessaria per il cambiamento sociale.

Distanza sociale: Secondo l'accezione strutturale la distanza sociale è l'intervallo più o meno ampio che separa, nell'universo delle relazioni sociali, la posizione di due o più persone, appartenenti a classi sociali o strati differenti o a differenti gruppi etnici o religiosi. In tale accezione, la distanza sociale è una funzione del sistema di stratificazione di cui le persone fanno parte.

Secondo l'accezione psicologica, invece, predominante nella sociologia statunitense, la distanza sociale è il grado di comprensione simpatetica che una persona possiede nei confronti di una persona appartenente a un'altra cultura o subculture (di classe o di gruppo etnico o religioso, nazionale o straniero) ovvero, al limite, il senso di maggiore o minore estraneità e intimità che essa avverte nei confronti dell'altra (Gallino).

Per Park distanza sociale è il grado di intimità che esiste tra i gruppi e gli individui e che determina l'influenza che ciascuno ha sull'altro: maggiore è la distanza tra i gruppi e minore è l'influenza reciproca. Nella società esiste spesso una convenzione condivisa di quale distanza sociale debba esserci fra i gruppi: se un gruppo non si adegua a tale indicazione culturale possono nascere situazioni conflittuali.

Diversità: Costatazione oggettiva che rileva la presenza in individui e gruppi etnici, di caratteristiche diverse o di distribuzione differente di alcune variabili (età, sesso, religione, nazionalità, ecc.).

Il riferimento alla diversità sociale permette di sottolineare gli aspetti di singolarità, rarità, differenza, discontinuità, difformità, devianza, divergenza e, quindi, di marginalità riferita alla centralità normativa, statistica (Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B.).

Emarginazione: L'emarginazione designa una situazione di esclusione provocata dall'azione, voluta e messa in atto da qualcuno nei confronti di un altro soggetto o gruppo sociale per allontanarlo dalla possibilità di esercitare tutti i suoi possibili diritti.

Questo termine è strettamente collegato a quello di diversità sociale di un individuo o di un gruppo e sta a significare sia il processo che segrega il diverso, inserendolo in un ruolo subalterno e indesiderabile, sia la situazione o lo stato del diverso nei cui confronti sono caduti i vincoli aggreganti di solidarietà. L'emarginazione si lega sia a caratteristiche bio-psichiche, sia a ruoli ed a valori che si organizzano a livello di uguaglianza-diversità e che possono dipendere dalla nascita, dalla stratificazione sociale ed economica, dall'appartenenza culturale, dalle scelte devianti, ecc. (Demarchi E., Ellena A., Cattarinussi B.). In sé il termine si riferisce innanzitutto al concetto di esclusione dalle opportunità che la società, nella sua conformazione di comunità morale, distribuisce a chi osserva i principi sanciti, favorendo alcuni e sfavorendo altri, solitamente una minoranza. Nella diversità sociale sono presenti significati e caratteristiche lontane dalla cosiddetta "normalità", relativi sia all'aspetto fisico-psichico (ammalato, handicappato, malato mentale); sia ai comportamenti biologici, economici,

giuridici; sia alle caratteristiche ed agli atteggiamenti che non sono propri di comportamenti modali (eccezioni).

Globalizzazione: Con il termine globalizzazione si intende, in genere, il processo di crescente interdipendenza economica e comunicativa tra l'insieme delle regioni e dei paesi del mondo, che si traduce nel continuo aumento delle transazioni internazionali di capitali, tecnologie, servizi, merci e informazioni. Sulle prospettive e sulle conseguenze di questo processo di mutamento sociale globale vi sono diverse opinioni. Alcuni autori sostengono che la globalizzazione produrrà la nascita di un sistema unico, centrato sull'universalizzazione dei media, del mercato e della democrazia; per altri produrrà una crescente differenziazione e individualizzazione dei valori e dei comportamenti; altri ancora ipotizzano un'epoca di notevole turbolenza internazionale caratterizzata da scontri di civiltà; infine c'è chi sostiene che produrrà il trionfo del socialismo su scala planetaria.

In chiave sociologica, il concetto di globalizzazione si lega all'idea di estensione, di universalizzazione dei problemi, dei diritti e dei doveri; di interdipendenza e correlazione degli interessi, dei bisogni e delle risorse; di coinvolgimento rapido e generalizzato nel cambiamento delle idee oltre che delle tecnologie; di avvicinamento spazio-temporale (almeno da un punto di vista teorico) delle identità sotto culturali e delle percezioni di appartenenza e di cittadinanza. Tuttavia, molti sono i segnali del fatto che l'attuale processo di globalizzazione non si realizza in modo univoco e coerente, secondo le promesse e le ipotesi teoriche, ma presenta, invece, molte sfaccettature e una serie di pesanti contraddizioni.

Gruppo di riferimento: Con gruppo di riferimento si designa quell'insieme di persone in interazione tra loro, regolato da norme più o meno stabili ed accettate dai membri, al quale l'individuo si riferisce per orientare e regolare il proprio comportamento e i propri atteggiamenti. L'importanza del gruppo di riferimento è tale che, anche se esso non è fisicamente presente, condiziona il comportamento individuale per cui il soggetto, sia membro o no di tale gruppo, tiene conto della sua esistenza e sceglie un percorso d'azione, piuttosto di altri a lui disponibili, in funzione del rapporto che ha stabilito o che vuoi stabilire con quel gruppo, assumendone e, a volte, esasperandone, i tratti caratterizzanti (Gallino). Da qui il significato del gruppo di riferimento nella scelte comportamentali e nella percezione dell'importanza di atteggiamenti e opinioni.

Per queste caratteristiche, il gruppo di riferimento spesso differisce dal "gruppo di membri", ossia dal gruppo del quale l'individuo è semplicemente membro in base a una "appartenenza geografica" (Demarchi E, Ellena A., Cattarinussi B.).

Ideologia: Al termine ideologia sono stati assegnati nel tempo una grande varietà di significati. Il concetto rinvia contemporaneamente all'esistenza di "idee" (conoscenze, credenze, valori, opinioni criticamente fondate) che servono a fare luce sulla realtà e a orientare l'azione, ed anche di "idoli" (verità parziali assolute, pregiudizi) che guidano i comportamenti su basi conoscitive non oggettive né verificate.

Dal punto di vista funzionale, l'ideologia è un elemento costitutivo del processo di legittimazione del potere, dell'autorità e dei regimi politici; essa elabora una rappresentazione della realtà sociale e politica che quando diventa condivisa, genera coesione, consenso, sintesi. Ogni movimento e partito politico non può fare a meno di una elaborazione ideologica e programmatica, la quale viene normalmente adattata nel corso della prassi politica (Donati).

Identità: Genericamente l'identità è definibile come l'aspetto centrale della "coscienza di sé", come rappresentazione e consapevolezza della specificità del proprio essere individuale e sociale. È l'appropriazione e la definizione, da parte del soggetto, delle caratteristiche specifiche della propria personalità e della collocazione del sé in rapporto agli altri nell'ambiente sociale; è il sistema di rappresentazione in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza.

Secondo la teoria funzionalista, l'identità è un sottosistema del sistema di personalità (insieme all'Id, all'Ego e al Superego); è una struttura stabile e coerente che rappresenta il sistema dei significati che, mettendo in relazione l'individuo con l'universo culturale dei simboli e dei

valori socialmente condivisi, gli permette di dare senso alla propria azione per sé e per gli altri e di operare delle scelte dando coerenza alla propria vita.

Secondo l'interazionismo simbolico, l'identità non è una struttura stabile della personalità, bensì un aspetto della persona che si forma e si trasforma continuamente nel processo di interazione sociale. Rappresenta la definizione che il soggetto dà di sé, una rappresentazione che egli stesso formula e in base alla quale agisce e che tende a consolidarsi e a modificarsi nel processo di interazione sociale.

Infine, secondo la scuola fenomenologica, l'identità è sostanzialmente una struttura organizzatrice di conoscenza attraverso la quale i soggetti spiegano se stessi; è cioè l'elemento che permette di realizzare la simmetria tra realtà oggettiva e soggettiva (Demarchi E, Ellena A., Cattarinussi B.)

Integrazione sociale: Di integrazione sono individuabili due principali significati. Essa può essere usato per designare lo stato variabile di una società - ovvero di un sistema sociale, di un gruppo o altra collettività - caratterizzato dalla tendenza e disponibilità della maggioranza degli individui che la compongono a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni sociali con quelle degli altri a diversi livelli della struttura della società stessa (o di altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto, oppure procedendo, di norma, a risolvere i casi di conflitto con mezzi pacifici. Lo stato di integrazione sociale non è necessariamente il medesimo a tutti i livelli e in tutti i settori d'una società o d'una qualsiasi collettività complessa. Così intesa, l'integrazione sociale interviene tra parti di un sistema sociale collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili.

In chiave relazionale l'integrazione sociale è il processo attraverso cui le motivazioni e la personalità degli individui vengono integrate con modelli culturali, dando luogo a una struttura di status-ruoli entro i quali gli individui garantiscono un comportamento orientato alla conformità rispetto alle aspettative altrui e alle norme sociali (Donati).

La seconda accezione vede l'integrazione sociale come qualità acquisita da parte di un individuo, o di un gruppo, di inserimento o ingresso in un gruppo o collettività più ampia, di cui il primo viene ad assumere, nel corso del processo, le caratteristiche sociali e culturali più salienti. Così intesa, l'integrazione sociale si riferisce a rapporti tra una parte più piccola in posizione "debole" e un tutto molto più grande in posizione "forte" (di solito un individuo e un gruppo o collettività più ampia nel quale l'individuo aspira o è forzato a entrare) e rappresenta l'opposto della marginalità (Gallino).

Nella prospettiva relazionale, l'integrazione sociale rappresenta il coordinamento e l'armonizzazione che avvengono al livello e nei contesti delle interazioni spontanee e faccia-a-faccia (Donati).

Intesa in questo snodo, l'integrazione sociale è l'esito e la conseguenza di una riuscita socializzazione: parsonsianamente essa definisce una situazione opposta alla devianza che è invece il frutto di una errata o incompleta socializzazione.

Interazione sociale: È la relazione tra due o più soggetti individuali o collettivi, di breve o lunga durata, nel corso della quale ciascun soggetto modifica la sua azione sociale in vista del comportamento o dell'azione dell'altro, sia dopo che questa si è svolta, sia anticipando o immaginando quale potrebbe essere l'azione che l'altro compirà in risposta alla propria o per altri motivi. L'interazione può presentare diversi gradi di razionalità (in rapporto al livello di consapevolezza con cui si calcolano gli effetti delle proprie azioni e si cerca di prevedere quelle altrui), di direzione (a seconda che essa sia orientata al conflitto o all'integrazione), di organizzazione (a seconda che vengano seguite o meno procedure precise) e di istituzionalizzazione (a seconda della misura in cui le norme sociali prevedono o prescrivono particolari modalità delle relazioni) [Gallino].

Istituzione sociale: Si definisce istituzione sociale quel complesso di norme, valori e consuetudini che regolano i rapporti sociali ed i comportamenti reciproci di un determinato gruppo di soggetti tra loro e un insieme determinabile di altri soggetti.

Per estensione, è detta istituzione anche l'insieme di persone la cui attività viene così definita e regolata; in questo senso, sono istituzioni le scuole, gli ospedali, le imprese industriali, ecc.

Per la sociologia della devianza, particolare importanza assumono le cosiddette "istituzioni totali", ossia quelle istituzioni che assorbono e determinano l'intera esperienza di vita degli individui che ne fanno parte (per esempio: i ricoveri per gli anziani, gli orfanotrofi, le carceri, ecc.).

Marginalità: Situazione, oggettivamente verificabile, di chi occupa una posizione esterna/lontana rispetto ad un singolo sistema sociale, o a più sistemi nella stessa società, ovvero una posizione al di fuori di un dato sistema di riferimento, ma in contatto con esso, restando con ciò escluso tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli (e che sono prese di solito nelle sue posizioni centrali) quanto al godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri. Come non esiste devianza in sé, così non esiste marginalità se non riferita a un determinato sistema. Il fatto che un soggetto occupi una posizione marginale rispetto a un certo sistema (politico, religioso, culturale, economico, ecc.) non implica che lo stesso soggetto occupi una posizione analoga in tutti i sistemi sociali di cui fa parte (Gallino).

Park definisce uomo marginale colui "che vive sul confine di due culture e di due società che non si sono mai completamente fuse e interpenetrate". Park collega questa espressione ai periodi di passaggio tra un ordine sociale e un altro e, nello specifico, ai processi migratori. Con essa fa riferimento al disagio con cui un soggetto si concepisce se si guarda come un riflesso dello status che gli è stato attribuito: non più completamente quello deciso dal gruppo rappresentativo del vecchio ordine sociale e non ancora definito dal nuovo ordine che sta per emergere.

Mutamento sociale: Con questo concetto si intendono le variazioni, le differenze e le alterazioni relativamente ampie e non temporanee, anche se non irreversibili, nelle caratteristiche, nella situazione o nella struttura dell'organizzazione sociale in una determinata società, ovvero dei rapporti tra i maggiori sistemi sociali che la compongono.

Esse possono rientrare nella sfera dell'economia, della politica, dello Stato, della religione, della famiglia, ecc. (oppure entro uno di tali sistemi o in una o più istituzioni fra quelle a essi collegate) e sono osservabili a un certo momento rispetto a uno anteriore, ferma restando l'identità dell'unità cui si riferisce e delle variabili considerate per individuare la variazione. Posto che molti mutamenti sociali sono connessi a mutamenti dei sistemi culturali, è comune - nel linguaggio sociologico contemporaneo - la dizione mutamento sociale e culturale, o mutamento socio-culturale (Gallino).

Secondo l'ottica relazionale, con questo concetto si designa una differenza, una variazione nel modo in cui un sistema sociale si rigenera relazionalmente. C'è mutamento sociale quando le relazioni necessarie interne a un'entità sociale e che ne definiscono la natura sociale si formano in un tempo T2 con qualità distintive che differiscono da quelle di un precedente tempo T1, sia sul piano strutturale (legami) che culturale e simbolico (riferimenti). La variazione può essere graduale e continua oppure repentina e discontinua; radicale o di lieve entità. Può inoltre coinvolgere solo alcune delle strutture di un sistema relazionale oppure il sistema nel suo complesso. Perché si possa parlare di mutamento e non di fine di una forma sociale è però necessario che il sistema in trasformazione mantenga una relazione con la propria identità precedente (Donati).

Norma sociale: Proposizione - non necessariamente formalizzata in codici e in norme giuridiche - la quale prescrive a un individuo o a una collettività (come elemento stabile e caratterizzante della sua cultura o subcultura, o di una cultura o subcultura altra cui esso è in quel momento esposto), il comportamento più appropriato cui attenersi in una determinata situazione, ovvero, in parecchi casi, l'azione da evitare (Gallino).

Nella prospettiva relazionale la norma sociale regola i comportamenti umani dal punto di vista della necessità di integrare mezzi e fini di diversi attori sociali entro un orizzonte di valori e significati socialmente condivisi (Donati). Il termine norma viene anche usato per designare il comportamento che si osserva con maggior frequenza in una collettività esposta a una data situazione. In alcuni casi, la norma intesa come prescrizione e la norma intesa come comportamento più frequente vengono a coincidere; in altri casi, tuttavia, tra questi due significati non vi è alcuna corrispondenza (Gallino).

Ordine sociale: Per ordine sociale si intende lo stato di un sistema sociale in cui le relazioni che lo costituiscono manifestano la forma di un nesso armonico, regolare e significativo. Ordine sociale implica anche una dimensione di prevedibilità e di cooperazione e un elemento di controllo e sanzione. C'è ordine sociale laddove si danno relazioni pacifiche fra gli esseri umani; tuttavia un certo

livello di conflitto è ineliminabile nelle società umane e non contrasta con la definizione sociologica di ordine. Anche il conflitto sociale può essere a sua volta ordinato e contribuire a generare ordine. Per Durkheim, elemento fondante dell'ordine sociale è il valore della solidarietà; per Parsons, esso è il risultato del funzionale articolarsi del sistema e dei sottosistemi sociali mentre, nell'ottica di Mead, è l' "altro generalizzato" il garante dell'ordine sociale. Per i tre autori, il presupposto dell'ordine sociale è una socializzazione ben riuscita.

Organizzazione sociale: Per organizzazione sociale si intende l'insieme delle concrete azioni sociali che risultano da attività dirette di proposito a stabilire, mediante norme esplicite, relazioni relativamente durevoli tra un complesso di persone e di cose in modo da renderlo idoneo a conseguire razionalmente uno scopo. Sono organizzazioni sociali, in questa accezione, i partiti politici, le aziende, le chiese, gli ospedali, i sindacati, ecc.

L'analisi di un'organizzazione propone l'osservazione, la misurazione e l'interpretazione coordinata di più aspetti tra i quali:

- i fondamenti del dominio, del potere e dell'autorità all'interno dell'organizzazione;
- gli scopi costitutivi dell'organizzazione e il suo particolare "prodotto";
- l'ambiente sociale esterno entro cui la particolare organizzazione si trova inserita;
- le risorse impiegate dall'organizzazione;
- la mobilità sociale interna all'organizzazione;
- il processo di formazione delle decisioni a diversi livelli, ecc. (Gallino)

Il termine organizzazione può essere letto anche come l'insieme degli strumenti scelti, predisposti e opportunamente coordinati da un soggetto o da un gruppo, in vista del conseguimento di determinate finalità. L'ordinamento delle cose o degli oggetti è solo l'aspetto materiale del fenomeno organizzazione che, nella sua interezza formale e funzionale, è la risultante di insienti oggettivi e soggettivi, in quanto si istituisce proprio come relazione o corrispondenza operativa tra le azioni individuali - esse stesse previste, formalizzate e incorporate nel "tutto organizzato" - e le cose che sono strumenti dell'operare stesso: l'organizzazione, in senso sociologico, è tale insieme o sistema operativo caratterizzato, soprattutto, dall'interazione tra soggetti che hanno accettato la formalizzazione delle parti e dei ruoli e vi aderiscono esecutivamente (Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B.).

Postmodernità: A questo concetto vengono normalmente attribuite due accezioni distinte. Da un lato esso indica semplicemente la dissoluzione della cultura moderna; dall'altro esso sembra alludere a un'epoca nuova, successiva a quella moderna ma pur sempre connessa a questa, consapevole delle sue molte crisi, ma anche valorizzante molti suoi elementi ed aperta ad innovazioni e cambiamenti sia sociali che culturali (Donati).

Prevenzione: Fino a pochi anni fa, il concetto di prevenzione veniva letto in chiave prettamente epidemiologica. Esso designava un intervento sociale mirato a impedire il diffondersi di comportamenti trasgressivi (prevenzione primaria), ovvero un intervento mirato a disincentivare un comportamento negativo già in atto (prevenzione secondaria), ovvero un intervento mirato a rallentare la stigmatizzazione e ad impedire la definitiva assunzione del ruolo di deviante da parte di un soggetto trasgressivo (prevenzione terziaria).

Attualmente si dà una definizione più articolata di prevenzione, che prevede quattro differenti livelli (Regoliosi):

- *prevenzione potenziale o promozione.* Si fa riferimento a quegli interventi che influiscono in modo positivo sulla qualità della vita, promuovendo salute, cultura, socializzazione e sono diretti a tutti i cittadini;
- *prevenzione aspecifica.* Ci si riferisce agli interventi che si fanno a carico dei primi sintomi di disagio (anche in situazioni ancora di normalità ma a rischio) con lo scopo di prevenire le possibilità di disadattamento; sono diretti a categorie di soggetti che per loro specifiche condizioni strutturali possono essere definiti "a rischio";

- *prevenzione specifica primaria*. A questo livello si situano gli interventi specificamente rivolti alla prevenzione di determinate forme di comportamento deviante; sono diretti a categorie di soggetti chiaramente esposti a specifici rischi di comportamento deviante;

- *prevenzione specifica secondaria*. Ci si riferisce agli interventi rivolti direttamente a soggetti già devianti, allo scopo di impedire loro la definitiva assunzione del ruolo deviante, allontanarli dal mondo della trasgressione e sostenerli materialmente e psicologicamente per favorire il loro recupero.

Relazione sociale: Con relazione sociale si designa il contatto, il legame, la connessione tra due o più soggetti, individuali o collettivi, tale che, essendo noto uno stato o un comportamento di uno dei soggetti, è possibile inferirne approssimativamente lo stato o il comportamento corrispondenti dell'altro. Essa implica sempre, nei soggetti, la coscienza del nesso che esiste tra loro e richiede la presenza sensibile o l'immagine propria del soggetto con cui il contatto è stabilito (Gallino).

In chiave relazionale questo concetto designa una realtà *sui generis* costituita dall'effetto emergente di azioni che si orientano simbolicamente l'una all'altra in modo reciproco (dimensione del *refero*) e si connettono strutturalmente (dimensione del *religo*). Le relazioni sociali possono essere riferite al passato, essere osservate in atto, o analizzate come realtà potenziali o latenti (Donati).

Rischio sociale: Con questo termine si identifica la difficoltà a combinare in modo sensato le sfide, i bisogni ed i fini sociali con le risorse od i mezzi che ciascuno ha a disposizione, soprattutto in un contesto di complessità e di globalizzazione sociale.

In una prospettiva relazionale, in particolare, il rischio viene letto come squilibrio tra le sfide che ogni soggetto incontra nel corso della sua esperienza sociale e le risorse (personali, conoscitive, relazionali, istituzionali, ecc.) che tale soggetto ha a disposizione; risorse con cui egli deve rispondere alle sfide. Secondo questo approccio tre sono i possibili sbocchi per la situazione di rischio: nel *modello dei bisogni* (attraverso l'analisi delle risorse necessarie a soddisfare alcuni bisogni-sfide) il rischio emerge come incapacità del soggetto di soddisfare dati bisogni, nel *modello delle transazioni* (verifica delle capacità di risposta e delle risorse dei soggetti sociali rispetto alle domande-sfide che vengono loro poste) il rischio nasce quando il soggetto misura le sfide che deve affrontare e si rende conto che esse superano le sue risorse, perciò va in crisi; nel *modello delle transizioni* (analisi delle risorse disponibili per adattarsi agli eventi critici-sfide che si verificano nel ciclo di vita familiare) il rischio si evidenzia quando il soggetto avverte l'esigenza od è costretto a ridefinire la propria posizione (*status* familiare o lavorativo o altro) e le strutture di senso che danno significato alle sue esperienze e gli permettono di compiere delle scelte (in termini di perdite o di guadagno) (Donati).

Scelta razionale: in economia, una scelta è considerata razionale se la soluzione prescelta implica una utilizzazione ottimale delle risorse a disposizione (Pareto-efficienza, cioè un'allocatione ottimale è caratterizzata dal fatto che, date le usuali ipotesi sulle preferenze, o sulla tecnologia, è impossibile migliorare il livello di benessere di qualcun altro, o la produzione di qualche altro bene). Si dà per scontata la razionalità dell'agente economico (se consumatore, la percezione che dovrebbe avere dell'insieme di opportunità di consumo su cui esercitare la scelta, cioè della struttura delle sue preferenze; se produttore, delle possibilità offerte dalla tecnologia disponibile in un certo istante).

Sistema sociale: Il sistema sociale è un complesso di posizioni o ruoli occupati da soggetti individuali o collettivi i quali interagiscono, mediante comportamenti ed azioni, nel quadro di norme regolative e di vincoli che limitano la varietà degli atti consentiti a ciascun soggetto nei confronti degli altri. La trama dei rapporti e delle relazioni relativamente stabili, indipendenti cioè dall'identità degli individui o delle collettività coinvolte in un dato momento, costituiscono la struttura del sistema sociale (Gallino).

Parsons definisce sistema sociale le relazioni tra gli "status" ed i "ruoli" che i soggetti agenti occupano o svolgono, all'interno di specifici sottosistemi funzionali orientati al raggiungimento di obiettivi condivisi.

I sociologi contemporanei, afferma Gallino, convergono nel definire alcune proprietà di un sistema sociale: sono sempre presenti dei confini che lo distinguono e limitano rispetto ad altri

sistemi sociali; ciononostante, esso è aperto, ossia scambia risorse materiali e informazioni con l'ambiente esterno. Lo sviluppo delle dimensioni o delle attività comporta necessariamente una differenziazione interna, che porta alla nascita di sottosistemi ed anche all'aumento di problemi di integrazione e comunicazione.

Il sistema sociale deve inoltre far fronte ad alcuni problemi: per esempio, deve trovare il modo di conciliare le motivazioni individuali con gli scopi e le esigenze di funzionamento globale; deve limitare lo sviluppo di conflitti interni che lo possano danneggiare, sottraendo energie agli scopi primari. È da queste esigenze di ordine che nascono i sistemi di controllo sociale.

Queste ultime considerazioni evidenziano le connessioni fra le riflessioni sul sistema sociale ed il suo mantenimento e quelle sui comportamenti devianti ed i suoi effetti.

Socializzazione: Si definisce socializzazione il processo attraverso il quale l'individuo, come essere in relazione, viene progressivamente coinvolto nella vita sociale, attraverso l'apprendimento e l'interiorizzazione di norme, regole, valori e costumi propri della cultura di appartenenza e attraverso la conoscenza delle aspettative di ruolo diffuse nel suo gruppo sociale, che lo mettono in grado di integrarsi in esso.

Nell'ottica durkheimiana compito della socializzazione è portare i nuovi soggetti a sentirsi parte della società, solidali con gli altri membri del gruppo, capaci di condividere le regole morali generali e di accettare di restare al posto assegnato loro dalla divisione del lavoro, convinti di collaborare al bene di tutti e di realizzare al meglio se stessi.

Per Parsons, grazie al processo di socializzazione i modelli culturali di riferimento e le aspettative di ruolo entrano a far parte della struttura della personalità fornendo i presupposti per il mantenimento di un sistema sociale altamente integrato. Origine ultima del comportamento deviante è, per Parsons, un mal-funzionamento del processo di socializzazione che non ha saputo trasmettere, con sufficiente chiarezza, gli orientamenti fondamentali condivisi dal gruppo sociale.

Secondo Mead, la socializzazione è connessa allo sviluppo dell'identità personale e sociale di ogni individuo. L'identità (cioè il "sé") è composta da due parti: l' "io" (cioè la risposta non organizzata e spontanea alle situazioni) e il "me" (cioè la risposta derivata dall'interiorizzazione dell'altro significativo). La socializzazione può essere definita come interiorizzazione, attraverso la relazione con l'"altro significativo", delle prescrizioni generali della società fino all'"altro generalizzato".

Si è soliti distinguere diverse fasi del processo di socializzazione come l'interiorizzazione, attraverso la relazione con gli altri significativi, delle prescrizioni generali della società fino alla formazione dell'*altro generalizzato*, cioè della rappresentazione simbolica ed interiorizzata nel "sé" maturo delle indicazioni e prescrizioni precedentemente provenienti dagli altri significativi.

Si è soliti distinguere diverse fasi del processo di socializzazione: socializzazione primaria, che avviene per lo più in seno alla famiglia ed è finalizzata a formare la personalità di base, e socializzazione secondaria che si realizza a partire dall'inserimento nella realtà sociale (scuola, amici, lavoro, ecc.) finalizzata ad apprendere le aspettative e ad attribuire competenze di ruolo. Le agenzie di socializzazione preposte a mediare il rapporto tra individuo e società sono principalmente la famiglia e la scuola: a queste si sono aggiunte - nell'ambito del policentrismo formativo osservabile nella società complessa - il gruppo dei pari e i mass media.

In chiave relazionale Donati afferma che, valorizzando il concetto di educazione, la socializzazione si configura quale fatto globale, in cui si intrecciano elementi affettivi, cognitivi e morali, mentre la rigida distinzione fra fasi e agenzie viene meno.

Status/Ruolo: Il termine status designa un complesso pluridimensionale di risorse sociali (forma di ricchezza, di potere o di prestigio) che sono attribuite o che comunque confluiscono a una data posizione sociale facente parte di un sistema di relazioni cui sono connessi determinati diritti o doveri (Gallino).

In ottica relazionale, lo status indica una posizione in un sistema sociale e implica aspettative reciproche di azione rispetto a coloro che occupano altre posizioni nella stessa struttura. L'aspetto dinamico dello status, ovvero ciò che un individuo deve fare per il fatto di occupare una determinata posizione, si definisce ruolo. Uno status considerato in se stesso non avrebbe alcun significato se considerato indipendentemente dal suo ruolo e viceversa. Si distingue nor-

malmente tra status ascritti, risultato dell'attribuzione di una certa posizione funzionale e di valore, e status acquisiti, che sono invece il risultato delle azioni dell'individuo. Il ruolo consiste nel comportamento conforme allo status, ovvero in un genere di azione strutturata che possiede una dimensione normativa, nel senso che il suo contenuto viene sempre definito in base alle aspettative esistenti nei suoi confronti, le quali assumono diverse gradazioni di "dove-rosità", e il carattere della reciprocità, in quanto nessun ruolo può realizzarsi se non in presenza di una interfaccia ad esso collegata (Donati).

Stigma: Nell'accezione goffmaniana lo stigma consiste nell'attribuzione a un individuo, attraverso il rapporto sociale, di una particolare caratteristica, normalmente negativa (che può essere fisica, etnica o morale), cui consegue un atteggiamento di discredito ed una serie di comportamenti che possono andare dal riconoscimento di una diversità *alla* derisione fino ad arrivare all'esclusione e alla condanna. L'esperienza della stigmatizzazione è una forma attenuata di controllo sociale rispetto a quella derivante dall'inserimento in una istituzione totale.

Subcultura: Sottoinsieme di elementi culturali elaborato o utilizzato da una parte della società. Pur condividendo alcuni tratti essenziali con la cultura dominante, tale sottoinsieme di elementi culturali si caratterizza, entro il maggior insieme della cultura dominante, per esserne o una variante specializzata (come le subculture professionali) o un elemento storicamente costituito (come le subculture regionali o etniche) o per il fatto di presentarsi come una forma di deviazione o di opposizione, reale o apparente, nei suoi confronti (il che avviene nel caso della subcultura criminale o, per un altro verso, della Subcultura giovanile).

Quando una subcultura incorpora nella quasi totalità elementi che si presentano o sono percepiti come radicalmente opposti alla cultura dominante, si tende piuttosto a chiamarla controcultura (Gallino).

Con riferimento in particolare alla subcultura delle bande delinquenti, si può distinguere tra subcultura criminale, tipica delle bande che si dedicano a comportamenti che violano le norme (furti, rapine...), la subcultura conflittuale, tipica delle bande il cui tratto dominante è l'uso indiscriminato della violenza per conquistarsi uno status nella società costituita e la subcultura astensionista che caratterizza le bande dedite soprattutto al consumo di droghe (Cloward e Ohlin). Quest'ultimo tipo di subcultura è il più vicino ad una vera e propria controcultura.

Utilitarismo: corrente dell'etica iniziata da Bentham, che basa il giudizio morale sul "principio di utilità", poi chiamato "principio della massima felicità del maggior numero" e infine "principio della massima felicità". È il principio <<Che approva o disapprova ogni e qualsivoglia azione secondo la tendenza che essa mostri di avere ad aumentare o diminuire la felicità della parte il cui interesse è in questione>>. Questo giudizio morale è il calcolo delle conseguenze delle azioni nei confronti della totalità dei soggetti toccati da queste conseguenze, misurando in termini di utilità nel senso o di uno stato mentale o sensibile come piacere, felicità, benessere, non-sofferenza, o nel senso di uno stato del mondo valutato in base a ordinamenti di preferenze di quei soggetti. L'utilitarismo associa alla scelta razionale l'ideale morale dell'imparzialità allontanandosi dall'egoismo etico (gli interessi di altri possono essere ignorati) e anche dall'egoismo psicologico (le motivazioni degli uomini sono sempre egoistiche). Una teoria utilitaristica è data dalla somma di:

1. Una concezione del bene (o valore intrinseco, cioè ciò che promuove la felicità, il piacere ecc..) come metro per valutare le conseguenze.
2. Una concezione del rapporto fra il giusto e il bene per poter valutare il rapporto fra ciò che è moralmente permesso o dovuto e il bene da realizzare.

A seconda delle diversità nella concezione dei due elementi, si sono avuti diversi tipi di utilitarismo. Il bene è sempre il bene degli individui, se altre cose sono "bene" lo sono soltanto perché contribuiscono al bene degli individui. I vari utilitarismi danno per scontato di poter sommare fra loro vantaggi e svantaggi derivanti a individui diversi per determinare l'utilità complessiva; ciò presuppone che vi sia qualche modo di misurare con lo stesso metro, unità di benefici o svantaggi non solo individuali ma interpersonalmente. Molti negano la possibilità della comparazione interpersonale delle utilità, negando quindi che le teorie utilitaristiche siano in grado

di risolvere la massima parte dei problemi morali, in quanto essi presentano, per la massima parte, conflitti di interessi fra individui.

Valore sociale: Un valore é ogni criterio che guida la scelta di un determinato comportamento. Come tale, si può parlare di "valore" in senso neutro, senza cioè indicare il significato morale (positivo o negativo) che esso può avere. Si parla di valore sociale in quanto esso é un elemento fondante della società, contribuisce a definire la cultura e ad orientare l'agire umano fornendo un in-sieme di riferimenti ideali e, allo stesso tempo, una varietà di simboli di identifi- cazione, che aiutano ciascuno a collocare se stesso e gli altri in rapporto a questi ideali.

Weber considera valore sociale ogni criterio di valutazione e termine di riferi- mento orientativo delle scelte dell'individuo. Il valore sociale inteso con tale forza orientativa e normativa acquisisce anche una forte componente etica. Nella definizione di Thomas i valori sociali sono le regole di comportamento, più o meno esplicite o formali, attraverso le quali il gruppo tende a mantenere, a regolare e a rendere più frequente il tipo corrispondente di azione fra i suoi membri.

Per Becker valore é ogni oggetto di cui si sente il bisogno, che si desidera e che, perciò, influenza gli atteggiamenti.